

ne sorge è storia pratica, o politica, che si voglia chiamare, con denominazione *a posteriori*.

Naturalmente, non c'è difficoltà alcuna a designare, poi, col nome di Storia della coltura certe parti della storia politica, facendo una distinzione all'ingrosso e affatto pratica, nel modo stesso che si distingue tra storia militare e storia diplomatica, storia parlamentare e storia amministrativa, e simili. Anche noi, in questa rivista, seguiamo tale uso di linguaggio, e chiamiamo, di preferenza, storia della coltura quella parte della storia sociale e politica, che sembra stare in più prossime relazioni con l'attività dell'arte e del pensiero; ma, nel fare ciò, siamo consapevoli di usare un semplice modo di espressione. Egualmente, si potrebbe dire che tra i Ministeri, di cui si compone l'amministrazione dello Stato italiano, quello di pubblica istruzione sia il Ministero della coltura; e che, perciò, la storia di esso rientri, non già nella storia politica, ma nella storia della coltura. Si potrebbe dire, nè sarebbe malamente detto; ma non per ciò resterebbe men vero che nel Ministero di pubblica istruzione si produce, non già arte e filosofia, ma politica; anche quando (e il caso è piuttosto raro) sia quale dev'essere, politica buona, e, cioè, politica a vantaggio della vita teoretica.

B. C.

## II.

### UNA GIOVANILE CANZONE DISPERATA

DI G. B. VICO.

I versi del Vico sono, com'è noto, tutti versi di occasione e cerimonia, nei quali solo di tanto in tanto appaiono le idee filosofiche dell'autore, e, più di rado ancora, i suoi sentimenti personali. Tutti, tranne una canzone, che è il più antico scritto che ci sia noto di lui, ed è l'unica sua composizione in versi, la quale, malgrado lo stento e la rozzezza che vi si osservano, meriti il nome di poesia.

Questa canzone, nell'edizione Villarosa, e nelle altre seguenti che si sono attenute tutte al Villarosa, reca il titolo: *Affetti di un malinconico*; ma ebbe dal Vico, e serba nella stampa originale, quello, ben più energico, di *Affetti di un disperato*. Nè tale correzione del titolo fu la sola che il Villarosa (conformandosi a una pratica poco lodevole dei vecchi editori) introducesse di suo capo; oltre le mutazioni ortografiche, parecchie parole e frasi del testo furono da lui sostituite e versi interi rifatti. Per isfortuna, della stampa originale io non sono riuscito a ritrovare se non una sola copia, appunto in casa Villarosa (1), mutila di alcune pagine,

---

(1) Ho fatto io stesso, e ha fatto per me l'amico Emidio Martini, vane ricerche di un altro esemplare dell'opuscolo nelle biblioteche governative d'Italia.

che dovrebbero contenere le prime quattro strofe della canzone (la quale ne novera in tutto sette, oltre il congedo). Perciò, non mi è possibile offrire il testo intero della canzone, rettificato secondo l'originale; e sono costretto, per una parte di essa, a valermi della lezione Villarosa (1).

Il Vico la pubblicò nel 1693, dedicandola al Marchese di Vatolla, Domenico Rocca, con una lettera in cui esprime la sua gratitudine per « alcun ricordevole beneficio », ricevuto dal Rocca, presso il quale (come si sa dall'Autobiografia) per nove anni era stato precettore (2). In quell'anno, il Vico si trovava già a Napoli, e nel frontespizio si dice « tra gli Accademici Uniti di Napoli il Raccolto »; accademia, questa degli Uniti, che fu inaugurata il 5 febbraio 1692 nel chiostro di S. Domenico Maggiore (3). Ma, nell'elenco degli accademici di prima nomina, il nome del Vico non si legge (4); cosicchè è da supporre che egli tornasse a Napoli tra la fine del 1692 e i primi del 1693. Anche l'altra sua canzone: *In morte di Antonio Carafa*, dovette essere declamata nell'Accademia degli Uniti (5), e fu pub-

(1) Ecco alcune delle principali varianti delle strofe 5-7. Str. 5, vv. 1-2: « Di-temi Stelle or voi, se mai potete Che un qualche favor vostro un dì disvelti » (Vill.); « Rinfacciatemi hor voi, s'unqua potete, Qualche vostro favor, Stelle crudeli? » (Vico). V. 4: « da' benigni cieli » (Vill.); « de' benigni cieli » (Vico). Vv. 19-20: « Ah, che daranno tempo al dolor rio Che studii meglio il precipizio mio » (Vill.); « Ah, che daranno tempo al Fato rio, Che meglio studii 'l precipizio mio » (Vico). Str. 6, vv. 9-10: « Ohimè, ch'è tal desio *travaglio*, come Debbami dar' il nome » (Vill.): parole senza significato, che acquistano, per altro, quando vengano corrette secondo l'originale: « Ohimè, ch'a tal desio *travaglio* (verbo) come Debbami dar il nome » (Vico); v. 20: « Nè l'alta gioia a voi sembra che piaccia » (Vill.); « Nè altra gioia a voi sembra che piaccia » (Vico). Str. 7, v. 8: « Ma lo disdisse il Cielo » (Vill.); « Ma 'l Fato me 'l disdice » (Vico). Vv. 10-11: « Piovi miserie, piovi Sovra il mio capo il viver mio sì acerbo » (Vill.): « Piovi miserie, piovi Sovra il mio capo, empio Destino, acerbo » (Vico). V. 12: « E non si voglia mostrar meco avaro » (Vill.): « E non voler meco mostrarti avaro » (Vico). V. 14: « Che sol fieraezza e non pietà la stimo » (Vill.): « Ch'! la penuria e non pietà la stimo » (Vico). V. 16: « Tra spirti affitti » (Vill.): « Tra disperati » (Vico). — Oltre che infedeltà, queste varianti sono peggioramenti, e, spesso, controsensi.

(2) Il frontespizio, la lettera di dedica e i segni bibliografici sono riferiti da me in *Bibliogr. vichiana*, pp. 20-1.

(3) MINIERI RICCIO, *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli*, in *Arch. stor. nap.*, V, 608-9.

(4) Nel ms. dei *Giornali* del CONFUORTO, esistente presso la Soc. storica napoletana, XX, C, 22, t. III, f. 154-5, alla pagina dove si dà notizia della prima tornata di quell'Accademia, è unito un foglio volante, contenente l'elenco degli accademici fondatori e aggregati.

(5) Infatti, l'Accademia degli Uniti tenne, il 5 giugno 1693, un'adunanza solenne per la morte del Carafa, i cui funerali erano stati celebrati la mattina nella chiesa di S. Paolo: cfr. CONFUORTO, *Giorn.*, III, f. 357.

blicata, come la precedente, in un opuscolo, edito a Venezia, per il Gonzatti, 1693, che era forse l'editore di cui si valevano quegli accademici.

Comunque sia, la canzone degli *Affetti di un disperato*, edita nel 1693, era stata composta a Vatolla, come risulta da un'allusione della strofe 7 (vv. 18-21):

Ma, per le pene mie, io giuro a queste  
*Aspre selve, solinghe, orride e meste,*  
Che non mai turberà, mentre respiro,  
I lor alti silenzi un mio sospiro:

le selve di Vatolla, dal Vico rese poi celebri nell'Autobiografia con le parole: « Ringraziò *quelle selve*, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studii, senza niuno affetto di sèta ».

Composta a Vatolla, dove egli soggiornò dal 1684 circa al 1693 circa, ossia dai sedici ai venticinque anni, e composta non sappiamo in quale momento di quel soggiorno, essa è, a ogni modo, unico documento della vita giovanile del Vico, anteriore al suo venticinquesimo anno.

La canzone, che imita in alcuni movimenti quella petrarchesca: « Si è debole il filo a cui s'attène » (1), potrebbe intitolarsi anche: la voluttà del dolore. Il poeta soffre, e la sola gioia che prova è il dolore stesso. Del dolore, che lo strazia, è così cupidamente geloso come altri della felicità. Comincia col rivolgersi ai suoi martirii, perchè gli si adunino tutti nella memoria e lo tormentino. Egli teme che qualcuno gliene sfugga, perchè la memoria richiama ciò che si conosce, e quei dolori egli li sente, sì, ma non li conosce bene:

Lasso, vi prego, acerbi miei martiri,  
A unirvi insiem ne la memoria oscura,  
Se cortesi mai siete in dar tormento:  
Poichè son tanti, che lo mio cor dura,  
Di mille vostre offese i varii giri,  
Ch'io non ben vi conosco e pur vi sento.

E continua con un *crescendo*: — Vadano gli accesi sospiri a troncare a mezzo il pianto sulle ciglia; e le lacrime, tornando in giù, sommergano i sospiri nel cuore mesto; e lo rinserrino in modo che esso non possa sfogare la sua doglia crudele, e la serbi in mezzo al petto, finchè non mi uccida!

Lo stesso disperato proposito è riaffermato più oltre. Il gran dolersi gli sembra che minori in parte il cordoglio; ed egli non vuole; e, per impedire il disperdersi dell'unico suo retaggio, viene raccogliendo e presentando alla fantasia tutte le immagini più ridenti della felicità umana, contrasto al suo stato presente e stimolo allo spasimo. Tutte le immagini più ridenti e soavi:

---

(1) I riscontri furono dati dal Fusco, *Nell'Arcadia Sebezia*, Benevento, tip. Forche Caudine, 1901, pp. 18-22.

Vita sovra 'l mortal corso serena,  
Moderati piacer, delizie oneste,  
Tesori per valor vero acquistati,  
Onori meritati,  
Mente tranquilla in abito celeste,  
E (perchè il duolo mio vieppiù s'avanzi,  
Tal che null'altro mai fia che l'agguagli)  
Amor di cui è sol amor mercede,  
E vicende gentil di fe' con fede; —  
Venite al tristo pensier mio dinanzi,  
Ch'e' vi farà sembrar pene e travagli  
A questo cor, perchè di duol trabocchi:  
Siccome rossa gemma, avanti gli occhi  
Posta talor, egli addivien che facci  
Rassembler sangue il latte e fiamme i ghiacci.

Il motivo è ripreso nell'ultima strofe, che culmina nel giuramento, che egli fa a sè stesso, di ricacciare giù nel petto ogni lamento e sospiro:

Or se mi serbo  
Sempre a novi sospiri e a pianti novi,  
Piovi miserie, piovi  
Sovra 'l mio capo, empio Destino acerbo,  
E non voler meco mostrarti avaro  
D'altri scempii più infesti e più nemici,  
Ch'i' tua penuria e non pietà la stimo;  
Se non è forse invidia ch'i' sia 'l primo  
Tra disperati, e che mi renda chiaro  
Essempio di dolore agli infelici.  
Ma, per le pene mie, io giuro a queste  
Aspre selve, solinghe, orride e meste,  
Che non mai turberà, mentre respiro,  
I lor alti silenzi un mio sospiro.

Lo stesso motivo, infine, riempie il congedo alla canzone, composta (dice il poeta) per sè medesimo e non per provocare la pietà di altri; e, anzi, neppure per sè medesimo, se quel canto potesse mai attenuare il suo dolore, che vuole restare solo, nella forza selvaggia del mutismo:

Canzon, sola rimanti a pianger meco  
Dove serbo 'l dolor, nè fra la gente  
D'ir chiedendo pietate abbi vaghezza;  
Chè l'alto mio martir conforti sprezza.  
Ma, se doglia compianta e' men si sente,  
Sdegn ch'ancor tu resti a pianger seco  
L'affitto cor, che disperato vòle  
Che l'aspre pene sue si sentan sole.

Che cosa rendeva così cupo l'animo del giovane filosofo? Il Villarsa, in nota alla sua edizione, scrive: « Qual motivo l'avesse indotto a

scrivere una tal canzone, io non so indovinarlo, se pure, sinistramente (!) opinando, si volesse dire essere stata quella *che a cor gentil ratto s'aprende*, essendo stata scritta nel fior degli anni suoi » (1). Ciò ripete il Tommaseo: « Nel 1693 fu preso da forte malinconia, non so se causa o effetto d'amore: la canzone, che allora scrisse, è delle sue più pulite, quanto alla forma del dire » (2). Ma, se in verità noi non conosciamo le particolari circostanze di questi anni della vita del Vico, dalla canzone stessa ci si rivela in modo preciso lo stato d'animo di lui, che non è punto quello di un innamorato infelice.

Il Vico allude in essa chiaramente al doppio tormento, datogli dalle sue condizioni fisiche (che furono, in gioventù come in vecchiaia, di uomo malaticcio), e dalle sue condizioni spirituali. Il corpo tormentava lo spirito, e lo spirito, con le sue aspirazioni e i suoi sforzi, tormentava il corpo:

Di qualunque animal, quando primiero  
A l'ime soglie del suo viver giunge,  
L'infocato vigor ond'ha la vita  
Con dolci nodi amici e' si congiunge  
Alla sua salma —

Condizione degli animali sani e degli uomini equilibrati. Ma a lui accade altrimenti:

— e un caso avverso e fero,  
O sia virtude avara in darmi vita  
O natura dal suo corso smarrita,  
Di duo avversarii me, lasso!, compose.

Così, egli non può godere né la gioia dell'animalità né quella della spiritualità:

Il mio mortale infermo, affitto e stanco,  
Che omai par venir manco,  
Strazia l'alma con pene aspre, noiose;  
E 'l mio miglior, che d'egre cure abbonda,  
Affigge il corpo con dolor molesti;  
E, mentre, oimè, con pensier molto e spesso  
M'interno a sentir me contro me stesso,  
Membro non ho ch'a l'anima risponda,  
Poiché non ho virtù che i sensi desti,  
Se non se in quanto mi si fan sentire  
Gli acerbi effetti de' lor sdegni ed ire.  
In sì misero stato e sì doglioso  
Va, spera, se tu puoi, qualche riposo!

(1) *Opuscoli*, III, p. 214.

(2) *Studii sopra Vico*, p. 260 (nel vol.: *Opinioni e giudizi di alcuni illustri italiani e stranieri sulle opere di G. B. Vico*, Napoli, Jovene, 1863).

Altro che innamorato infelice! O innamorato, sì, ma innamorato della Verità e della Scienza, e fremente non potere lavorare, con forze spiegate, a conquistarla.

Ciò è confermato nei versi seguenti, nei quali dopo avere ricordato le continue persecuzioni inflittele dalla fortuna, accenna alla sola gioia, che aveva mai sperata, e che gli si è mutata in tormento:

Mi venne sol da luminosa parte  
Del Cielo una vaghezza di destare  
A piè dei faggi e poi de' lauri a l'ombra  
La bella luce che fa l'alme chiare,  
Che a la povera mia si spense in parte  
Quando se 'ndossò il velo onde s'adombra;  
Talchè, d'alto stupor finor ingombra,  
Parea a sè stessa dir: lassa, chi sono!...

Destare la luce del vero, quella luce che, platonicamente parlando, si era ottenebrata in lui al suo nascere, e alla quale poteva tornare con la meditazione, che è reminiscenza:

Ahimè, ch'a tal desio travaglio come  
Debbami dar il nome;  
Ma sempre 'l chiamerò pena e non dono,  
Se affligge più chi più conosce il male.

Donde la naturalezza del passaggio che qui si fa a un'invocazione, divenuta consueta nella letteratura, e che dalla campagna, in cui l'autore allora dimorava, prendeva qualche senso di realtà:

O in ver beati voi, Ninfe e Pastori,  
Cui sa ignoranza cagionar contenti;  
Che, obliati sudor, fatiche e stenti,  
Acquetar vi sapete a un dono frale  
O di poma o di latte o ver di fiori;  
Ed al caldo ed al gel diletto e gioco  
Vi reca l'ombra fresca e 'l sacro foco;  
Nè altra gioia a voi sembra che piaccia  
Che rozzo amore o faticosa caccia.

Questa tristezza e disperazione del Vico era, dunque, la crisi propria dei giovani, non ancora rassodati fisicamente, non ancora in possesso di un sicuro indirizzo mentale, e, perciò, fuori di equilibrio:

Chè fatto son noioso incarco al suolo  
Anco infecondo, dove 'l tronco e 'l sasso,  
Come in suo centro, han la lor quete....

Gli altri motivi, che cooperano di solito in tali crisi (come l'incertezza dell'avvenire o il bisogno di affetti), sembra avessero, nel caso del Vico, importanza secondaria; e, certo, non hanno rilievo nella poesia. Di tur-

bamenti religiosi, qui, come in tutta la vita del Vico, non si trova vestigio; benchè a me si affacci sovente il sospetto che non tanto egli ne rimanesse intatto quanto che si adoperasse sempre, studiosamente, a nasconderli.

Ma la contemplazione della miseria delle sue forze fisiche e spirituali; e, cioè, di quello smarrimento giovanile che prendeva ai suoi occhi aspetto di debolezza e di miseria, ha, nella canzone che esaminiamo, uno strano complemento in un'idea sul corso del mondo, la quale riappare più tardi, con altro semblante, nella sua concezione filosofica matura. In questa, è l'idea della decadenza, a cui corrono necessariamente le civiltà, e correva la civiltà del suo tempo: pessimismo sociale e storico. Nella canzone giovanile, è l'idea della fine del mondo, dedotta dalla decadenza non soltanto morale ma fisica degli esseri: pessimismo cosmico. Egli si sentiva miserrimo tra miseri, miserrimo col mondo tutto che lo circondava:

Poichè cadente omai è il ferreo mondo,  
E son già pronte le sciagure estreme,  
Di pari con le colpe i nostri mali  
Congiunti vanno strettamente insieme;  
E crebber con l'età, chè, sotto il pondo  
Di nuovi morbi, i gravi corpi e frali  
Gemono smorti, ed a la tomba l'ali  
Il viver nostro ha più preste e spedite;  
E son sempre feconde le sventure  
Di sì fatte sciagure  
Non più per nova o antica fama udite,  
E dal pensiero uman tanto lontane  
Che crederle men sa chi più le prova:  
Talchè, sembra che in Ciel più non risplenda  
Benigno lume onde quaggiù discenda  
Un'alma lieta.....

Tale è il contenuto di questa canzone del Vico, alla quale non si è data finora l'attenzione che merita. Il Tommaseo ne loda in generale la forma « pulita »; e, in particolare, quel verso robusto: « M' interno a sentir me contro me stesso » (un verso il quale ritorna, anch'esso, nella filosofia e nella prosa del Vico, nei tanti luoghi in cui parla della necessità di ritirarsi nel più profondo della mente umana per ritrovare i principi della storia). Ma la canzone, è tutta robusta, sgorgata da un animo commosso, da un affetto prepotente, da un bisogno sincerissimo d'immersersi nel proprio dolore, potenziandolo e godendone come di una forma di vita: la sola, che, in quel momento, fosse concessa al suo autore.

B. C.